



Standing ovation per il ritorno di Claudio Abbado alla Scala

Scala in festa per Abbado

Standing ovation per il Maestro tornato a dirigere dopo 26 anni

Assieme a Barenboim in veste di pianista, ha diretto la Filarmonica - da lui fondata 30 anni fa - nel concerto di Chopin e nella Sesta di Mahler

PAOLO PETAZZI
MILANO

CLAUDIO ABBADO È TORNATO A MILANO A DIRIGERE LA FILARMONICA DELLA SCALA, CHE AVEVA FONDATA TRENT'ANNI FA (per intensificare in una dimensione autonoma, sul modello dei Wiener Philharmoniker, l'attività sinfonica dell'orchestra del teatro): salutato da un caldissimo applauso dal pubblico in piedi, quando è entrato insieme con Daniel Barenboim, è stato protagonista di una memorabile interpretazione della *Sesta* di Mahler, la stessa sinfonia con cui, quando alla Scala era direttore musicale, aveva dato inizio nel 1969 alla prima esecuzione completa in Italia delle opere con orchestra del compositore austriaco. La rinascita di Mahler era allora da poco iniziata: 43 anni non sono passati invano, per la diffusione della sua musica, e si fa fatica oggi a credere che all'epoca in cui lo programò Abbado, il ciclo Mahler, articolato in tre stagioni, suscitasse qualche polemica e ad alcuni apparisse indigesto.

Ho ricordato solo uno degli infiniti debiti di riconoscenza che la Scala ha nei confronti di Claudio Abbado, direttore musicale dal 1968 al 1986: è naturale che il suo ritorno dopo 26 anni fosse un avvenimento, anche per quelli che lo hanno sempre seguito a Vienna, Berlino, Lucerna e Bologna. Lissner ha colto l'occasione dei concerti per i 70 anni di Daniel Barenboim (che li compirà il 15 novembre) per trasformare il secondo dei tre nella festa per il ritorno di Abbado, con cui l'infaticabile musicista argentino-israeliano ha interpretato in veste di pianista il

Primo Concerto di Chopin (nelle altre serate, con Dudamel e con Harding è il solista in Brahms, Bartok, Ciaikovskij, Beethoven, nello stesso periodo in cui sta dirigendo *Siegfried* in modo meraviglioso...).

Per il ritorno alla Scala Abbado ha voluto unire alla Filarmonica una parte dei musicisti dell'Orchestra Mozart fondata a Bologna nel 2004, senza problemi né di fusione, né di ipertrofia sonora nella straordinaria interpretazione della *Sesta* martedì alla Scala. Composta nel 1903-4, questa sinfonia, che l'autore chiamò «tragica», non per caso fu particolarmente cara a Berg, Schönberg, Webern: nella compatta, cupa e visionaria coerenza del suo inesorabile percorso verso l'abisso è una delle sinfonie di Mahler dove maggiormente si addensano presagi dell'Espressionismo. Con intensità incredibile Abbado sa esaltarne i caratteri, la lacerata complessità della costruzione, con tensione incandescente che coincide con la profondità dell'analisi e la ricerca di essenzialità.

La disposizione dei quattro tempi della *Sesta* è un problema sempre aperto: nella evidente continuità del primo tempo e del gigantesco Finale, i due tempi centrali hanno il carattere di intermezzi, e forse anche per questo Mahler fu a lungo incerto sulla loro successione. Da diversi anni Abbado preferisce collocare la intimistica malinconia dell'*Andante moderato* al secondo posto, toccando in questa parentesi onirica un vertice di delicatezza e di interiorizzazione. Precede la violenza del primo tempo e seguono i toni lividi, spettrali, ferocemente sarcastici dello *Scherzo*: negli apocalittici, visionari percorsi e nei laceranti conflitti di queste pagine e del Finale Abbado coglie la verità espressiva, la necessità interiore di ogni nota, di ogni colore con intensità e tensione di forza ed evidenza assolute.

Abbado era stato delicato e discreto nell'accompagnare la poetica interpretazione di Barenboim nel *Primo Concerto* di Chopin: occasione di incontro singolare tra due musicisti amici e molto diversi. Mentre il pianista ha rinunciato al bis in omaggio al primo protagonista della serata.

Mafia e Stato, conflitti e tregue nell'Italia seduta sul vulcano

Un saggio di Nicola Tranfaglia su genesi e struttura del fenomeno mafioso attraverso la storia nazionale

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

UN TITOLO RIDOTTO ALL'OSSO PER UNA TESI BEN PIÙ COMPLESSA E AMBIZIOSA. *La Mafia come metodo* di Nicola Tranfaglia infatti, riaggiornato oggi per Mondadori (pp. 165, Euro 12,50) è insieme un libro di storia, antropologia, sociologia criminale e cultura politica. Un libro sull'Italia, ma con sguardo comparato e aperto sul fenomeno mafioso globale. Al fondo c'è una tesi forte, a tratti totalizzante. Quasi un «idealtipo» weberiano: la forma politica mafiosa è un metodo di governo, via via estesosi dalla società incivile meridionale all'Italia intera. Infiltrandone costituzione materiale, livelli di governo locale e apparati dello Stato.

Intanto tra i pregi del libro c'è quello di un approccio basilare e didascalico al fenomeno, con prospettiva diacronica. Come è nata la mafia, dove e come. Quali le sue chiavi interpretative, le fonti, la bibliografia. Insomma, chi volesse cominciare da zero, potrebbe utilmente cominciare da qui, da quello che per certi aspetti è una sorta di libro di base. Ma di là della questione delle origini, su cui torneremo, ci sono i grandi tornanti della mafia, intrecciati con la storia delle prima e della «seconda repubblica» e con gli eventi chiave del dopoguerra: le relazioni antimafia, l'attacco allo Stato da Mattarella a Dalla Chiesa, l'inchiesta del giudice Palermo sul traffico d'armi. Il maxiprocesso, Falcone e Borsellino, le stragi. Fino al clamoroso esplodere dell'inchiesta giudiziaria sulla trattativa Stato-Mafia e alla polemica bruciante tra Quirinale e Procura di Palermo.

Ma andiamo per gradi. E cominciamo dalla storia profonda. Dal latifondo e dai gabellotti e campieri alle dipendenze del primo. Lì, in quell'incrocio, si condensa un illegalismo che nasce dall'alleanza tra ceti proprietari, e ceti subalterni assoldati per reprimere e sfruttare. A vantaggio di entrambi. È un sincretismo, fatto di ritualità, familismo e lealtà federate. Che consente sia la difesa dell'ordine-disordine costituito, sia una certa ascesa sociale di una quota di subalterni. L'Italia borbonica e liberale

...

La tesi: i ceti dominanti hanno assoldato i subalterni creando una forma illegale originale

convivono col fenomeno, patteggiano con esso. E delegano alla mafia nascente la conservazione di un equilibrio. Il tutto in presenza di uno Stato notabile meridionale, che si accorda col nord più evoluto. È il famoso «patto scellerato» di cui parlarono Salvemini, Gobetti e Gramsci. Il fascismo avvia, almeno fino al 1929, una sistematica repressione, avocando a sé controllo del territorio e gestione politica dei rapporti sociali. E consentendo alla mafia un'esistenza subalterna e sottotraccia.

Ma è nel dopoguerra che il fenomeno dilaga, passando dalla campagna alla città e internazionalizzandosi. Dalla mafia agraria a quella urbana, dal boom dell'edilizia, al traffico di stupefacenti, a quello dei rifiuti. E ai mille rivoli degli appalti, all'ombra dello Stato assistenziale che perverte le politiche industriali lasciandosi infiltrare e integrare dalla mafia, che arriva a generare ceti politico e colletti bianchi. In parallelo Camorra, 'Ndrangheta e Sacra Corona, si modellano sull'esempio siciliano con le loro peculiarità regionali. Ma l'esperanto delle mafie, federate o in lotta è identico: imprenditoria economica e politica illegale. Mafia imprenditrice riciclatrice e aperta ai traffici globali. Con l'Italia che, da questo punto di vista, è ben più che piattaforma e punto di passaggio. Bensì una vera potenza geopolitica illegale (frastagliata e senza un unico centro). Infezione totale? No, anche se Tranfaglia sembra propendere. Ma un fatto è certo. In un modo o nell'altro la politica italiana ha convissuto e scelto di convivere col fenomeno. Illudendosi di limitarlo ma realtà subendone gli attacchi, da dentro e da fuori. Anche perché le mafie e in primo luogo quella siciliana matrice di «Cosa nostra», hanno funzionato come elemento di stabilizzazione dentro il quadro delle guerre fredde. Alternando pace e minacce, alleanza coi referenti politici nazionali e attacchi stragisti. Rompendo e ricucendo il patto, a seconda delle circostanze. Dalla minaccia secessionista del dopoguerra - col bandito Giuliano sacrificato e consegnato allo Stato - alla riapertura della guerra aperta dopo l'89. Quando gli equilibri politici tornano incerti e massima è la pressione mafiosa, per riscrivere il compromesso con lo Stato. In mezzo c'è tutto quel che sappiamo, Gioia, Lima, Ciancimino, il fanatismo e l'andreatismo, Sindona. E poi la sfida di Falcone e Borsellino, le vittorie parziali e la ricerca dei nuovi referenti. Come la destra populista che vince nel 1994, coi fiduciari siculi del Cavaliere. Oggi la polemica su quegli anni riesplode e nel mirino c'è il Quirinale, con la destra che gongola quando vede i Magistrati e il Colle contrapposti. Di ciò Tranfaglia è allarmato e senza entrare nel merito osserva che l'attacco al Capo dello Stato aiuta depistaggi e confusioni. Ma a favore di chi? Risposta scontata.



l'ingegno è vedere possibilità dove gli altri non ne vedono

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, Enrico Mattei è ancora un uomo del futuro. Un uomo che ha trasformato ogni azione in una visione, creando sviluppo e benessere attraverso l'ingegno. Perché il futuro è di chi lo sa immaginare.



visita il nostro archivio storico su eni.com